

Tesina
FINCHE' QUALCOSA E' ACCADUTO NON CI RESTA CHE RICORDARE

Sezione narrativa
Sulle tracce di E.M.

Nessuno apriva mai la piccola porticina di legno scuro che si trovava nella soffitta di casa Dotti. Lì dentro erano gelosamente custoditi, sotto diversi strati di polvere, tutti gli averi del Professor Attilio Dotti, o meglio, tutti i suoi averi più cari. La figlia di Attilio, Susanna, non ebbe il cuore di buttare le cianfrusaglie di suo padre quando lui morì, così le sistemò tutte in soffitta e lì restarono per più di vent'anni, dietro quella piccola porticina della quale magari si era anche persa la chiave.

Era proprio quella chiave che Emanuele stava cercando disperatamente quella mattina di novembre.

«Mamma, non è appesa al gancio come avevi detto tu» strillò il ragazzo giù dalla tromba delle scale per farsi sentire da lei, che si trovava al piano di sotto.

«Forse è rimasta solo quella di riserva, controlla sotto al vaso lì accanto, Ema» urlò di rimando Susanna al figlio.

Emanuele si avvicinò al vaso, lo sollevò e con sorpresa vide una spessa chiave arrugginita che si trovava là sotto da chissà quanto tempo. La chiave entrò a fatica nella toppa della serratura e, dopo tre pesanti mandate, la porticina finalmente si aprì. Il lieve cigolio dei cardini fu accompagnato da un piccolo spiraglio di luce che pian piano si fece strada nell'oscurità della stanza. La mano di Emanuele cercò a tentoni nel buio l'interruttore e quando lo raggiunse il ragazzo constatò che non c'era nessuna luce da accendere. Fece scattare l'interruttore due o tre volte, ma niente, la lampadina si era fulminata. Il ragazzo stava quasi per tornare sui suoi passi e andare a prendere una torcia, quando si ricordò dell'accendino che aveva nei jeans. Si infilò una mano in tasca e lo tirò fuori, facendo brillare la fiamma rossa sotto i suoi occhi. Tenne in alto lo Zippo che stringeva in pugno a mo' di fiaccola, per farsi largo nel buio.

La stanzetta in soffitta non era molto grande, ma comunque stracolma di oggetti. Sempre facendosi luce con la fiamma dello Zippo, Emanuele cominciò a guardarsi intorno. Sulla sinistra erano appese al muro diverse biciclette d'epoca, di quelle che non se ne vedono più in giro e probabilmente ormai neanche funzionanti. Sotto le bici era stato accantonato quello che sembrava un vecchio giradischi, con tanto di collezione completa dei vinili impolverati di De André. In fondo alla stanza, Emanuele dovette avvicinarsi per guardarli meglio, c'erano un pendolo antico che segnava l'ora sbagliata e una macchina da scrivere nascosta sotto un pensate bianco. Ad ogni modo, era evidente che quella stanza era adibita alla custodia di un bene particolare di suo nonno Attilio, al quale lui teneva molto: i suoi libri. Tutto il resto della piccola soffitta, infatti, era tappezzato di scaffali di ogni genere, tutti ingombri di libri e manuali appartenuti al Professor Dotti. In effetti, era proprio per uno di quei libri che Emanuele si era preso la briga di salire lassù in soffitta.

Passò in rassegna velocemente tutti gli scaffali, alla debole fiamma del suo accendino, ma con risultati vani. Stava quasi per perdere la speranza, quando lesse una piccola targhetta sullo scaffale di una delle tante librerie nella stanza, probabilmente lasciata da suo nonno, che ci teneva all'ordine. La targhetta recitava semplicemente "E.M."

«Bingo» pensò Emanuele, sicuro di aver trovato finalmente quello che stava cercando.

Il suo sguardo si spostò in fretta sui vari volumi dello scaffale, mentre nella mente continuava a ripetersi il nome dell'opera ricercata. Il dito di Emanuele si fermò su un pesante volume della copertina ruvida. Sfilò il libro dallo scaffale e soffiò per pulirlo, sollevando una nuvola di polvere che gli fece pizzicare il naso. Poi, una volta controllato di nuovo il titolo, si infilò il volume sotto braccio ed uscì da quella vecchia soffitta polverosa.

Emanuele Dotti era un ragazzo di appena ventun anni, che conduceva una vita normale e abbastanza tranquilla, come quella di tutti i suoi coetanei, del resto. Viveva ancora a casa con sua

madre, un po' perché non voleva lasciarla sola e un po' perché in realtà non aveva un posto dove andare. Era profondamente legato a sua madre, che l'aveva cresciuto da sola senza l'aiuto di nessuno. Il padre non l'aveva mai conosciuto, abbandonò sua madre ancora prima di scoprire che fosse incinta. Anche per questo motivo il ragazzo porta il cognome Dotti.

Alla fine dei cinque lunghi anni di liceo, Emanuele fece una scelta che da molti potrebbe essere definita anticonvenzionale, infatti il ragazzo si iscrisse alla facoltà di Lettere dell'università La Sapienza di Roma e si trovava al secondo anno. Tutti quanti, sua madre in particolare, gli avevano ripetuto un'infinità di volte che con una laurea in Lettere avrebbe avuto pochi sbocchi di lavoro, che l'unico modo per portare a casa la pagnotta era quello di diventare professore, ma che comunque ci sarebbe voluto parecchio tempo prima di vincere un concorso decente, eccetera, eccetera. La verità era che ad Emanuele l'idea di fare il professore piaceva, e anche parecchio. Sarebbe stato il Professor Dotti, proprio come suo nonno; perché no.

Se lo ricordava poco suo nonno, quasi per niente a dire il vero. Era morto parecchi anni prima, quando Emanuele aveva forse tre anni, ma a quanto gli era stato riferito, Attilio Dotti non fu certo una persona da poco. Insegnò per una vita proprio alla Sapienza, nella facoltà di Lettere per giunta e, visti i tanti anni di insegnamento, c'era anche chi aveva un ricordo decisamente più nitido di suo nonno. Lo ricordavano molti colleghi, che lo avevano conosciuto agli inizi della loro carriera e che avevano continuato ad insegnare anche dopo la sua morte, ma soprattutto lo ricordavano i suoi ex studenti, molti dei quali avevano continuato gli studi ed erano diventati a loro volta professori.

Tra questi ex studenti, c'era Corrado Cortesi, ormai divenuto un vecchio professore anche lui, docente di Letteratura moderna, particolarmente legato ad Attilio Dotti. Ironia della sorte, fu proprio il Professor Cortesi a varcare la soglia dell'aula dove, tra decine e decine di studenti, si trovava Emanuele Dotti, pronto per assistere alla sua lezione del secondo anno di università. L'occhio del professore sbirciò distrattamente l'elenco degli studenti presenti, per poi fermarsi su un cognome in particolare, cercando subito in mezzo alla folla di ragazzi qualcuno che potesse ricordargli il suo vecchio insegnante.

Tutto ciò accadeva quasi tre mesi prima del ritrovamento del libro da parte di Emanuele, nel settembre dello stesso anno. Non che il ragazzo avesse particolarmente voglia di andare a mettere le mani tra le vecchie cose del nonno, ma il ritrovamento della famosa raccolta di poesie nella soffitta gli era stata esplicitamente richiesta dal Professor Cortesi. Alla fine di una delle tante lezioni di Letteratura Moderna Italiana, il professore lo aveva aspettato fuori dall'aula.

«Dotti» esclamò Cortesi, afferrando il braccio del ragazzo, per avere la certezza che si fermasse, «ho bisogno che tu mi faccia un grosso favore». Emanuele si fermò nel bel mezzo del corridoio, mentre tutti i suoi compagni si allontanavano.

«Mi dica, professore».

«Toglimi una curiosità prima di tutto: tu sei il nipote di Attilio Dotti, o sbaglio?»

«Sì, sono io» rispose il ragazzo.

«Perfetto, perfetto» continuò il professore, «Ho bisogno di un vecchio libro che era appartenuto a tuo nonno. Credi di potermi aiutare?»

«Ci posso provare. Quale libro in particolare?» chiese Emanuele, gettando un rapido sguardo alla folta barba bianca del Professor Cortesi e riflettendo su quanto fosse strana una richiesta del genere. In tutta risposta, Corrado Cortesi allungò al ragazzo un piccolo foglio piegato in due. Al suo interno, con una grafia stretta e sottile, c'era scritto semplicemente: "Satura di Eugenio Montale".

Dopo essersi addentrato nella soffitta di suo nonno e aver trovato la famosa raccolta, Emanuele aveva ricevuto istruzioni di dirigersi direttamente nell'ufficio di Cortesi, per portargli la copia dell'opera.

Il ragazzo bussò due volte alla porta dell'ufficio e qualche istante dopo sentì una voce dall'altra parte che lo invitava ad entrare.

«Ah, Dotti, sei tu» esclamò il professore, mentre Emanuele entrava nella stanza ed una pesante puzza di fumo gli riempì le narici. Era quasi sicuro che il regolamento vietasse di fumare nell'istituto.

«Hai avuto fortuna nella tua ricerca?» chiese Cortesi, restando affacciato davanti alla finestra aperta.

A quelle parole Emanuele tirò fuori il vecchio libro di suo nonno e lo poggiò delicatamente sulla grande scrivania che si trovava nel bel mezzo della stanza.

«Ottimo, ottimo davvero» ripeté il professore, andandosi a sedere davanti alla scrivania ed invitando Emanuele a fare lo stesso.

«Se posso chiedere, professore, perché volveva proprio questa copia in particolare? Sono sicuro che *Satura* non sia una raccolta così difficile da trovare in biblioteca».

Gli occhi azzurrissimi del professore si fermarono in quelli scuri del ragazzo. Senza dire una parola, Cortesi allungò una mano per prendere il libro e lo aprì alla prima pagina.

«Caro Attilio, spero che i miei versi ti faranno capire come gira il mondo. Spesso pensiamo di essere dove non siamo, alla maniera di impostori che rubano la nostra vita e la vivono come se non ci fosse mai appartenuta davvero. E. Montale 24/12/1966» lesse ad alta voce il professore, per poi tornare a guardare il ragazzo.

«Non avevo idea che mio nonno conoscesse Montale» cercò di giustificarsi Emanuele.

«Non solo lo conosceva, ma so per certo che erano buoni amici».

«E lei come fa a saperlo?»

«Perché anche io conoscevo tuo nonno, ragazzo. È stato un mio insegnante per diversi anni, quando ero studente anche io in questa scuola. Cosa sai di tuo nonno, Dotti?» chiese il professore.

«Quasi niente a dire il vero» rispose Emanuele. «È morto quando ero ancora troppo piccolo per ricordarmene».

«Già, già. Tua madre ti ha detto come è morto?» domandò Cortesi, cercando di usare un tono di voce adeguato.

«Credo... credo sia morto in un incidente d'auto se non sbaglio».

«Un incidente d'auto? Come scusa non mi sembra poi così originale».

«Che vuole dire?» chiese il ragazzo, rendendosi conto che il discorso stava diventando sempre più strano.

«Mi spiace che sia proprio io a dirtelo, ma Attilio Dotti non è morto in un banale incidente stradale. Tuo nonno è stato ucciso, ho visto seppellita la sua salma con questi occhi».

A sentire quelle parole, Emanuele pensò che il suo professore stesse delirando, quindi fece per alzarsi.

«Professore, starei volentieri qui a sentir la sua storia, ma ho paura che farò tardi alle lezioni»

«Aspetta, Dotti. Non mi credi vero? Fattelo dire da Susanna, se non credi a me» disse Cortesi.

«Come fa a conoscere il nome di mia madre?» esclamò il ragazzo, restando in piedi vicino alla porta con la mano sulla maniglia.

«La conosco tua madre, così come conoscevo tuo nonno» prese a dire il professore. «Ascoltami, perché dovrei mentirti? Attilio Dotti è stato ucciso per aver scoperto qualcosa di grosso accaduto anni e anni fa, devi credermi. Io non so di cosa si tratti, ma voglio scoprirlo e credo di aver bisogno anche del tuo aiuto. Andiamo Emanuele, davvero non vuoi sapere perché è morto tuo nonno?» Lunghi attimi di silenzio regnarono sovrani nella stanza, poi finalmente il ragazzo parlò.

«Mio nonno è morto in un incidente d'auto» ripeté quasi meccanicamente il ragazzo. «Arrivederci professore, spero farà comunque un buon uso del libro» disse poi, uscendo dalla stanza e chiudendosi la porta alle spalle.

Lo strano dialogo avvenuto con il Professor Cortesi continuò a ronzare nella testa di Emanuele per tutto il tragitto fino a casa ed il ragazzo si sorprese a rifletterci su anche in seguito.

Sua madre era in cucina che lavava i piatti dopo cena, quando la domanda sorse quasi spontanea nella mente di Emanuele e le sue labbra la pronunciarono senza che lui potesse fare niente per impedirlo.

«Mamma, come è morto il nonno?»

«Ema, già te l'ho detto. In un incidente stradale» rispose sua madre. «Era molto vecchio, alla sua età non avrebbe dovuto continuare a guidare, ma tuo nonno era cocciuto e... »

«Non è vero.» la interruppe lui. «Devi smetterla di raccontarmi questa storia e dirmi la verità. Oggi ho parlato con il Professor Cortesi, Corrado Cortesi: il nome ti dice niente? Ha detto che il nonno è stato ucciso, ma non da un semplice incidente d'auto. Ma', dimmi la verità»

Sua madre spense il getto d'acqua dal lavello della cucina, restando in piedi e dandogli le spalle.

«È vero, il Professor Cortesi ti ha detto la verità. Tuo nonno Attilio è stato ucciso, ma non te ne ho mai parlato perché io non so nient'altro» disse sua madre, voltandosi. «Non so chi è stato, non so per quale motivo. Capisco che tu voglia delle risposte, ma io non posso dartele. Vai da Corrado, anche adesso se vuoi, e parlane con lui, ma ti prego, non farmi sentire più niente di questa storia. Non ce la faccio a reggere».

Emanuele fece proprio come aveva detto sua madre e, dopo essersi fatto dare da Susanna quello che una volta era l'indirizzo del suo professore, si precipitò a casa di Corrado Cortesi la sera stessa.

«Dotti, qual buon vento» lo accolse Cortesi sulla soglia della sua piccola villetta. «Speravo ti decidessi a cambiare idea, ma non credevo lo avresti fatto così in fretta. Fantastico, fantastico. Vieni entra, accomodati».

Emanuele si sedette su una comoda poltrona in feltro, al centro di una stanza che aveva tutta l'aria di essere lo studio di Cortesi, tappezzata di libri in ogni dove. Il vecchio professore stava studiando qualcosa alla luce di una sfarzosa lampada sulla sua scrivania, identica a quella che si trovava nel suo ufficio all'università. Senza troppi giri di parole, il ragazzo preferì andare dritto al punto.

«Professore, lei sa chi ha ucciso mio nonno?»

«Purtroppo no ragazzo, ma ho intenzione di scoprirlo. Arrivi giusto in tempo».

«In tempo? In tempo per cosa?» chiese Emanuele.

«Per iniziare. Sto per dirti tutto quello che so». Il professore si diresse lentamente alla sua scrivania, si sedette, tirò fuori il suo solito pacchetto di Winston blu, si accese una sigaretta e si poggiò allo schienale della sedia, espirando il fumo verso l'alto.

«Attilio Dotti è morto per le indagini che conduceva sul poeta Eugenio Montale. Ai tempi io ero tra i suoi studenti migliori, ma tuo nonno non ha mai voluto rivelarmi niente di quello che stava facendo, forse per proteggermi, visto come sono andate le cose» disse il professore, facendo una pausa per prendere un'altra profonda boccata di fumo.

«Indagini di che tipo?»

«Te l'ho detto, non ne so molto, ma da quello che mi era sembrato di capire a quel tempo, tuo nonno credeva che fosse successo qualcosa al suo amico Montale. Ogni tanto era solito ripetere che lo sentiva strano, cambiato, quasi non fosse più la stessa persona. Credo che per capire chi ha ucciso Attilio Dotti, dobbiamo seguire le sue stesse indagini, seguire la pista che aveva fiutato e per la quale probabilmente è stato messo fuori gioco». Il professore si bloccò, guardandolo attraverso una spessa cortina di fumo. «Ma prima devo sapere una cosa Dotti: sei con me?»

«Sono con lei professore, anche se non ho idea di quello che dovremmo fare».

«Ottimo, ottimo. Per ora questo basta, ma partiamo dall'inizio» esclamò Cortesi, poggiando la sua Winston sul posacenere di cristallo che si trovava sulla scrivania.

«Ti sarai chiesto perché ho voluto che tu trovassi, tra tutti i libri di tuo nonno, proprio *Satura*. Ecco, quando ero giovane, il professor Dotti mi regalò la sua copia di *La Bufera e altro*, autografata da Montale proprio come questa copia di *Satura* che tu mi hai portato sta mattina, sebbene la dedica non sia profonda quanto quella che abbiamo letto oggi nel mio ufficio. Ad ogni modo, mi sono reso conto che Montale ha voluto lasciare un appunto a tuo nonno. Guarda tu stesso.»

Il professore allungò la sua copia della raccolta di poesie sotto gli occhi di Emanuele, indicando tre parole scritte a mano ed in carattere minuscolo sull'ultima pagina del libro. Il breve messaggio diceva semplicemente: "...cercami in *Satura*". Ed ecco spiegato il motivo della ricerca dell'ultima raccolta di poesie dell'autore.

«Perché quei puntini all'inizio?» fece notare Emanuele.

«Esatto, perché quei puntini? Me lo sono chiesto anche io e credo che questo sia solo la fine di un messaggio più lungo, ma non potrei giurarci» rispose Cortesi. «Comunque, ho cercato di seguire il consiglio lasciato da Montale e “cercarlo” in Satura. Ho sfogliato la raccolta alla svelta, quindi potrei anche non aver notato qualcosa di importante, ma gli unici elementi interessanti in questo libro» disse, e nel farlo sventolò la raccolta, «sono principalmente tre. Oltre alla dedica che hai sentito anche tu, ci sono altre righe scritte a mano da Montale alla fine dell’opera. Te le leggo. “Insieme alla raccolta, ti regalo la mia Olivetti Studio 44, che oramai non mi necessita più. Spero che tu possa farne un buon uso. P.S. ricordati di oliare la parte interna, altrimenti la macchina potrebbe sciuparsi. Attenzione alle prime sei”».

«E cosa c’è di strano? Mi sembra solo una raccomandazione per non far rovinare una vecchia macchina da...» stava dicendo Emanuele, ma si bloccò, ripensando alla macchina da scrivere che aveva trovato su in soffitta. Fu un lampo: e se si trattasse della stessa macchina da scrivere?

«A cosa pensi Dotti?» domandò il professore, vedendo il ragazzo assorto nelle sue riflessioni.

«No, nulla di importante. Qual è la terza cosa interessante che ha trovato nel libro?»

«Ah già, quasi dimenticavo. Vedi, tutte le poesie sono contrassegnate da una data, un anno in particolare, cioè l’anno in cui Montale scrisse quella determinata poesia. Mi segui?» Il ragazzo fece cenno di sì con la testa. «Perfetto, perfetto. Ecco, ho notato che tutte le date dopo il 1966 sono state cancellate a penna e sostituite proprio con il ’66. Ne ignoro il motivo, ma vorrà pur significare qualcosa. Inoltre 1966 è anche la data che Montale ha scritto alla fine della sua dedica. Curioso, non trovi? Sarà sicuramente successo qualcosa di importante in quell’anno».

Il professore riprese la sigaretta e cominciò a sbuffare cerchietti di fumo in giro per la stanza, camminando avanti e indietro, avanti e indietro, riflettendo, mentre Emanuele continuava a starsene seduto in poltrona.

«Secondo te cosa voleva dire Montale a tuo nonno, con quella dedica?»

«Non lo so, ma dalle sue parole sembrava quasi ferito, come se qualcuno gli avesse tolto qualcosa a cui teneva molto. E sembrava quasi voler avvisare mio nonno di quello che gli era accaduto» rifletté Emanuele ad alta voce. Il professore continuava a camminare in giro per la stanza e sembrava soddisfatto.

«Vero, vero» esclamò d’un tratto Cortesi. «Anche io ho avuto una sensazione del genere. Riguardo alla frase finale, invece? Non ti sembra strano che un banale avviso del tipo di oliare la macchina da scrivere, sia stato scritto a mano alla fine di una raccolta di poesie? Avrebbe potuto scriverlo su un bigliettino, parlargliene a voce o che so io, ma perché occupare l’ultima pagina della sua raccolta per un messaggio così? Eugenio Montale era uno che dava il giusto peso alle parole. Quella frase finale poi, “Attenzione alle prime sei”, chissà che cosa vuol dire».

Corrado Cortesi salutò la sua sigaretta con un ultimo tiro e poi la spense nel posacenere, rimettendosi a sedere poggiato allo schienale. Il silenzio calò nella stanza, interrotto da un lungo sospiro del professore.

«Ah, se potessi avere qui con me la macchina da scrivere di cui si parla, forse sarebbe tutto un po’ più chiaro, magari potremmo trovare qualche altro messaggio» esclamo Cortesi. A quel punto Emanuele decise che era arrivato il momento di farsi avanti.

«Professore,» disse, schiarendosi la voce «per trovare quel libro che ha in mano sono dovuto salire su in soffitta, dove mia madre tiene tutte le cose del nonno. Oltre ai libri e oggetti d’epoca vari, c’era... beh, c’è una vecchia macchina da scrivere. Ora, dubito che sia la stessa di cui parla Montale, però, se vuole, potremmo sempre...»

«E cosa aspettavi a dirmelo?» esclamò il vecchio professore, interrompendo il ragazzo e balzando sulla sedia. «Andiamo a prenderla Dotti, andiamo subito se possibile».

Prima di andare, Emanuele si fermò sulla soglia. «Professore, ha per caso una torcia?»

Fu così che, sebbene fosse ormai quasi notte fonda, il professore ed il ragazzo si diressero verso la soffitta di Attilio Dotti.

Susanna dormiva già da un pezzo e non ci fu certo bisogno di svegliarla. La chiave arrugginita era ancora sotto il vaso e questa volta Emanuele era anche munito della torcia del professore, che lo

stava aspettando pazientemente nella sua Bentley Continental parcheggiata lì sotto. Quando il ragazzo rientrò nell'auto con il pesante fardello sotto braccio, il Professor Cortesi non stava più nella pelle.

«Coraggio, tirala fuori. Vediamo se combacia il modello.» esclamò lui, mettendo in moto la Bentley.

Quando Emanuele tolse il panno bianco, entrambi lessero chiaramente la piccola targhetta che si trovava sulla macchina da scrivere: "Olivetti Studio 44"

«E adesso?» domandò Emanuele, posando la 44 sulla scrivania. I due si trovavano di nuovo nello studio di Cortesi, ad osservare la Olivetti che una volta era appartenuta al grande Eugenio Montale.

«E adesso la dobbiamo studiare in ogni suo dettaglio. Montale non ha regalato quest'affare a tuo nonno solo per il gusto di farlo, credo. Vedi niente di particolare, ragazzo?»

Emanuele avvicinò il naso alla Studio 44 per guardarla meglio e subito notò lo spesso strato di polvere che copriva tutti i tasti. O meglio, quasi tutti. Quelli delle prime lettere, infatti, dalla Q alla Y, sembravano più puliti, come se qualcuno li avesse schiacciati da relativamente poco tempo.

«Mi sembra che quei tasti siano meno impolverati degli altri, non le pare?» fece notare Emanuele.

«Già, già. Strano però, i primi sei tasti sono effettivamente più lucidi degli altri. Chissà che... oh, ma certo. "Attenzione ai primi sei" ha scritto Montale» esclamò trionfante il professore.

Preso dalla foga, Cortesi premette in sequenza le prime sei lettere della macchina da scrivere, QZERTY, convinto che sarebbe successo qualcosa di spettacolare. Purtroppo, però, non successe niente, la Studio 44 restò immobile dove l'avevano lasciata. Il professore però non sembrò perdersi d'animo.

«Fanno resistenza,» mormorò Cortesi, sotto gli occhi vigili del ragazzo «vanno oliati, come ha scritto Montale. Dotti, fammi il piacere, controlla se è rimasto un po' di lubrificante nell'ultimo cassetto» disse poi, indicando la scrivania.

Emanuele fece come gli era stato detto. Trovò una piccola fiaschetta, con un liquido trasparente con su scritto "Olio minerale", e gliela porse. Il professore mise due gocce di lubrificante sotto ogni tasto, con una precisione maniacale. Quando finì, aspettò un altro secondo, poi ripremette i primi sei tasti in ordine. Questa volta si aspettava davvero qualche risultato e apparve visibilmente deluso quando non successe niente di nuovo. La vecchia Olivetti restò immobile, con i sei tasti puliti e perfettamente lubrificati.

«Dannazione» mormorò il professore a denti stretti, accasciandosi sulla poltrona a riflettere.

Emanuele si avvicinò alla macchina da scrivere, fissando i sei tasti lucidi. Non ci pensò neanche più di tanto e, invece di premere i tasti in successione, li premette semplicemente in contemporanea. Qualcosa scattò nella 44, si sentì un rumore metallico di ingranaggi in movimento, poi, di colpo e senza nessun preavviso, la tastiera si separò dal corpo della Olivetti, piegandosi in avanti e rivelando una sorta di scomparto segreto. Cortesi balzò in piedi dalla poltrona, tenendo gli occhi puntati sul ragazzo e sulla macchina da scrivere. In quel momento, sembrava ringiovanito di dieci anni buoni. Emanuele infilò la mano nello scomparto e tirò fuori un semplice foglio, che aveva tutta l'aria di essere una lettera. Senza aver realizzato bene quello che era appena successo, il ragazzo porse il foglio al professore, che iniziò a leggere.

«Caro Attilio, in questi ultimi tempi non mi sento più lo stesso. Come se fossi un'altra persona, una persona diversa. La mia poesia ormai occupa gran parte delle mie giornate e credo che Drusilla se ne sia accorta. La sento distante, come se il mio continuo rintanarmi nel mio studio la allontani sempre più da me. Mi sento in trappola, Attilio, come in prigione, oppresso dai miei stessi versi che tanto ho amato. Di questo periodo scrivo tanto, forse anche troppo per i miei gusti e più scrivo, più lei si allontana da me. È come se ci fosse una forza maggiore, ovvero la mia abbondante vena poetica, che mi tiene lontano dalla mia amata. Spero che questa situazione possa risolversi al più presto e che qualcuno mi porti via dalla prigione mentale in cui sono confinato.

Sempre tuo, Gioele Tomunnea

4 settembre 1957

P.S. Nel mezzo del cammin di Satura, troverai la diritta via che era smarrita”».

«Gioele Tomunnea? E chi diavolo sarebbe?» domandò Emanuele, non appena il professore terminò la lettera.

«Conta le lettere, Dotti. Gioele Tomunnea ed Eugenio Montale hanno lo stesso numero di lettere. Sono anagrammi. Credo che Montale abbia creato questo falso nome nel caso qualcuno di indesiderato trovasse la lettera. La domanda è: chi?»

Il Professor Cortesi abbandonò la lettera sul tavolo, di fianco alla Studio 44 aperta in due, e si diresse verso una delle tante librerie nella stanza. Si avvicinò ad uno scaffale in particolare ed estrasse la *Divina Commedia*.

«Che cosa fa, professore?» chiese Emanuele.

«Riferimenti. Viene citata la *Commedia* di Dante, se non te ne sei accorto. Forse il prossimo indizio potrebbe trovarsi qui dentro.»

«Io non credo» rispose secco il ragazzo. «Più probabile che il prossimo indizio si trovi lì.» fece poi, indicando la copia di *Satura* appartenuta a suo nonno. Detto ciò, il ragazzo prese la raccolta e cominciò a sfogliarla.

«Nel mezzo del cammin di Satura» ripeté Emanuele ad alta voce. «Quindi tra gli *Xenia*, tra il primo ed il secondo» Il ragazzo aprì la raccolta a metà, proprio dove era stato indicato, mentre Cortesi lo studiava con attenzione. Stava guardando una pagina vuota a metà tra *Xenia* I e II, quando si accorse di un dettaglio fondamentale.

«Professore, guardi qui» esclamò Emanuele, tenendo la pagina vuota controluce. «Credo che siano state incollate due pagine in questo punto».

Cortesi si avvicinò e, guardando dove indicava il ragazzo, si accorse che il tessuto fibroso di quella pagina era effettivamente più spesso rispetto alle altre. Si intravedevano anche poche righe scritte a mano. In un lampo il professore prese un tagliacarte e, con molta attenzione, lo infilò tra le pagine nascoste. Queste si scollarono con facilità, mostrando un messaggio.

«“Lì, dove vago / cercando le radici / della mosca, è indicato il luogo oscuro. / Cerca, sul morir / delle mie parole, e scoprirai / che dico il vero. // Per far luce sulla verità / spesso basta avvicinarla al Sole”» lesse ad alta voce Emanuele. «Cosa diamine vuol dire? La mosca, il luogo oscuro... questo sembra quasi un indovinello.»

«Già, già, ha tutta l'aria di essere un enigma.» disse il professore, accomodandosi in poltrona e ritenendo opportuno accendersi una seconda sigaretta. «Riflettiamoci su, ti va? Allora, credo sia ovvio che con “mosca”, ci si riferisce a Drusilla. Nella lettera Montale parla di una prigionia, come se fosse in trappola, quindi il “luogo oscuro” credo potrebbe essere questa sua prigionia mentale. Le radici della mosca, le radici della mosca...» ormai il professore stava riflettendo ad alta voce. «Ma certo, certo. Con radici si intende le origini, l'albero genealogico, se preferisci, o come scrive Montale, “il pedigree”».

«Quello non si usa solo per gli animali?» fece notare Emanuele.

«Vero, vero, ma c'è una lirica in cui Montale parla del pedigree della mosca. *Xenia* II, 13, se la memoria non mi inganna».

Emanuele prese la copia di *Satura* e la aprì dove aveva indicato il professore. Stava quasi per iniziare a leggere la poesia, magari alla ricerca di qualche altro indizio, quando Cortesi lo fermò.

«Alt ragazzo, non correre. Ancora non abbiamo finito di decifrare il messaggio. “Cerca sul morir delle mie parole e scoprirai che dico il vero”. Sul morir delle mie parole, cioè alla fine della poesia. Leggi solo gli ultimi versi, Dotti» ordinò il professore.

«“Eppure resta / che qualcosa è accaduto, forse un niente / che è tutto”» lesse il ragazzo.

«Interessante, interessante. Ma c'è ancora qualcosa. “Per far luce sulla verità, spesso basta avvicinarla al Sole”. Secondo te che vuol dire?»

«Professore, mi creda, non ne ho la più pallida idea» rispose sincero Emanuele.

«Avvicinarla al Sole, avvicinarla al Sole, eh? Dotti, tu sai che cos'è l'inchiostro simpatico?»

«Sì, una specie di inchiostro invisibile, usato per scrivere messaggi che dovrebbero essere segreti, ma cosa c'entra?»

«Bravo, risposta esatta. E sai anche come si fa a leggere un messaggio scritto con l'inchiostro simpatico?» lo incalzò Cortesi.

«Di solito nei film e nei libri si usa una fiamma, giusto? Avvicinando la fiamma all'inchiostro simpatico, il calore fa leggere il messaggio» rispose il ragazzo.

«Giusto, giustissimo» continuò il professore. «Come il Sole, non trovi?» Solo a quel punto il ragazzo capì.

Corrado Cortesi prese *Satura* nella mano destra e tirò fuori il suo accendino, stringendolo con la sinistra. Facendo molta attenzione a tenere il libro fermo, fece scattare l'accendino e avvicinò la fiamma alla pagina di *Xenia II*, 13, in particolare vicino agli ultimi due versi. Indugiò con la fiamma vicino alla pagina per poco tempo, ma quel poco bastò. Subito si videro affiorare dal nulla dei simboli, sovrapposti alla frase. Il professore poggiò il libro sulla scrivania ed entrambi si chinarono a guardare il risultato ottenuto. Quello che videro non fu di facile comprensione:

“Eppure resta | che qualcosa | è accaduto, N forse un | niente che | è tutto. E”

Il Professor Cortesi ed Emanuele restarono a contemplare i versi forse più del dovuto, senza riuscire a darsi una spiegazione di quello che stavano guardando.

«Cosa dovrebbero rappresentare quelle due lettere? Una N e una E?» rifletté pensieroso Cortesi.

«Forse... forse... professore, credo che queste siano delle coordinate. Nord ed Est. Forse le parole rappresentano dei numeri, visto che sono separate a due a due. Contando le lettere di ogni parola esce un numero. Dodici numeri in totale, quelli necessari per individuare un punto sulla Terra.» avanzò il ragazzo.

Il professore ci mise un attimo a metabolizzare la cosa, poi fu tutto più chiaro nella sua testa.

«Ma certo, certo. Le coordinate, come ho fatto a non pensarci. Il luogo oscuro, i riferimenti alla prigione, tutto quadra. Dotti, è possibile che tuo nonno avesse scoperto il luogo in cui tenevano prigioniero Eugenio Montale».

«Quale luogo, professore? Montale non è mai stato rapito».

«Come fai ad esserne certo? E tutto questo? Tutti gli indizi? Vorranno pur dire qualcosa».

Senza dire una parola, Emanuele prese un foglio e una penna, cominciando a scarabocchiare qualcosa guardando i versi. Quello che ne uscì, contando le lettere, fu: 65°38'18" N 52°63'15" E. Il ragazzo mostrò il risultato a Cortesi, che ne rimase impressionato.

«Come facciamo a sapere dove si trova? Potrebbe essere ovunque» disse il professore.

«Con internet, semplice» rispose Emanuele, tirando fuori il cellulare. Dopo pochi minuti di ricerca, inserendo le coordinate trovate, saltò fuori il “luogo oscuro”. Il ragazzo mostrò il cellulare al professore. Il posto indicato era sul Lago di Varese, Lido della Schiranna, Parco Luigi Zanzi per la precisione.

Non ci fu neanche bisogno di parlarne, i due si capirono al volo. Neanche cinque minuti dopo, il professore ed il ragazzo si trovavano a bordo della Bentley di Cortesi, diretti verso il Lago di Varese.

Guidarono tutta la notte, fino alle prime luci del mattino, facendo i turni al volante. Arrivarono al Lido della Schiranna alle cinque di mattina, sfiniti dal viaggio, ma desiderosi di sapere la verità. Nessuno dei due era a conoscenza di cosa avrebbero trovato, ma entrambi erano sicuri che c'era qualcosa ad aspettarli lì, dove qualcosa era accaduto.

Il professore parcheggiò la Bentley all'ingresso del parco, davanti ad un vecchio circo dismesso. I due si addentrarono tra gli alberi, seguendo le indicazioni del cellulare. Il punto esatto indicato dalle coordinate era un pesante tavolo di marmo bianco, che si trova nel bel mezzo di Parco Luigi Zanzi. Rispetto alle altre lastre bianche che si trovano ogni tanto camminando per il parco, quella indicata dalle coordinate, però, aveva qualcosa che non andava. Era storta, messa di sbieco, come se qualcuno l'avesse spostata. Emanuele si accorse subito della differenza e la spinse con tutte le sue forze, sbilanciandola ancora di più e facendola cadere a terra. Si accorsero subito che il blocco in marmo era cavo e abbastanza grande perché ci passasse attraverso una persona adulta. Spinto

dall'irrefrenabile voglia di sapere la verità, Emanuele si calò nel buco, stringendo la torcia del professore per farsi luce.

«Ragazzo, stai attento, non voglio averti sulla coscienza» furono le parole del professore, mentre l'altro entrava nel buco di marmo.

Quando Emanuele cadde con un tonfo alla fine del buco, si trovò in una grande stanza sotterranea, completamente vuota. In fondo alla stanza c'era una sorta di porta blindata, e nient'altro. Sulla porta era affissa una targhetta, anch'essa di marmo, che recitava semplicemente: "Eugenio Montale 1876-1966".

La cosa non aveva molto senso, perché Montale era morto nel 1981, non nel '66. Emanuele stava riflettendo sul da farsi, quando si accorse di un quadernino incastrato dietro la targhetta in marmo, come nascosto. Lo sfilò, pulendo la copertina di pelle rossa con la mano libera. Sopra c'era inciso: "Diario di E.M."

Dopo essere uscito dalla stanza sotterranea, Corrado ed Emanuele entrano in auto per leggere il diario. Si accorsero subito che solo la prima pagina era stata scritta, con quella grafia ormai tanto familiare, mentre il resto diario era completamente vuoto. Il professore lesse ad alta voce.

«25 dicembre 1966

Mi vennero a prendere nella mia villa a Forte dei Marmi nell'agosto del 1957. Erano in quattro in tutto, ovviamente armati. Capii subito chi era il capo lì in mezzo. Alto forse un metro e novanta, testa completamente rasata, gli altri lo chiamavano Bara. Tuttora non so quale sia il suo vero nome.

Mi vennero a prendere, dicendomi che dovevo seguirli. Non credevo che dopo la pubblicazione de "La Bufera e altro" avrei avuto complicazioni di questo genere, ma evidentemente mi sbagliai. Bara guidava un gruppo di neofascisti, o almeno loro così si definivano. Mi spiegarono in maniera molto pacata e docile che, per via di quello che avevo scritto, dagli inizi della mia carriera fino al '57, mi avrebbero sequestrato e me l'avrebbero fatta pagare, per il semplice motivo di aver cercato di promuovere le idee antifasciste. Certamente la mia firma al Manifesto degli Intellettuali Antifascisti non migliorò la situazione. Dopo avermi catturato, mi portarono in quello che solo molti anni dopo scoprii essere un lido del lago di Varese, nel Parco Luigi Zanzi. Mi tengono chiuso in una sorta di bunker, sotto uno dei tanti tavoli da picnic che si trovano nel parco.

"Niente paura" mi dicevo i primi tempi, "qualcuno si accorgerà della tua assenza e verranno a salvarti. Oppure questi idioti chiederanno un riscatto per la mia persona e tutto andrà a finire per il meglio". Solo più tardi capii che a quel gruppo di neofascisti non interessavano i soldi o fare scandalo per il mio rapimento, loro volevano soltanto farmela pagare. La sera che mi sequestrarono, dissi a Bara che presto il mondo si sarebbe accorto della mia assenza. Lui si avvicinò a me, tanto vicino da sentire il suo respiro, e mi disse che no, nessuno si sarebbe accorto di niente.

«C'è un uomo, in questo preciso istante, che indossa i tuoi vestiti, abita a casa tua, mangia il tuo cubo, sta con la tua donna. Un sosia, per così dire, anche se siamo dovuti intervenire chirurgicamente sul suo volto per non far notare le differenze. La cosa più assurda, è che funziona. Ti assicuro che, vedendoti così da vicino, mi rendo conto che i medici hanno fatto proprio un bel lavoro. Siete uguali come due gocce d'acqua, nessuno si accorgerà dello scambio e tu resterai a marcire qui sotto finché vorrò io» ringhiò Bara, quella sera di tanti anni fa. «Hai salva la vita solo perché ti stimo come poeta, ma sei in gabbia perché ti disprezzo come uomo. La privazione della libertà è quello che ti meriti.»

Mi tengono prigioniero da nove anni, dall'agosto del 1957, fino ad oggi. Devo ammettere che sono stati bravi, quasi geniali nella loro atrocità. Mentre un mio sosia faceva credere al mondo che io fossi ancora libero, loro mi tenevano rintanato qui, tre metri sotto terra e mi costringevano a scrivere. Per tutti questi nove anni ho scritto articoli su articoli, alcuni già pubblicati altri ancora da pubblicare. Mi hanno costretto a scrivere tanto materiale da poter pubblicare anche dopo che mi uccideranno. Perché mi uccideranno, io lo so, ne ho la certezza.

Ho scritto anche un'altra raccolta di poesie, in questi anni di prigionia. L'ho intitolata *Satura*. All'interno di *Satura* ho inserito una sorta di messaggio segreto, che indica la mia posizione, nella

speranza che qualcuno mi trovi, anche se adesso dubito che avverrà mai. Per questo motivo sto scrivendo questo diario, spiegando quello che mi è successo in questi anni, così che qualcuno possa trovarlo e scoprire la verità. Per realizzare tutto ciò, per sapere le coordinate esatte da inserire nel messaggio segreto, per nascondere questo diario, per creare una pista che portasse a questo luogo, sono stato aiutato. Aiutato da Veronica, la sorella di Bara.

A Veronica non interessa la causa fascista ed insensata di suo fratello, lei ha solo il compito di prendersi cura di me, controllare che io scriva ogni giorno, portarmi i giornali per tenermi aggiornato su quello che accade nel mondo, darmi da mangiare, cose di questo genere. È stata lei a spedire tutti gli indizi ai miei più cari amici, nella speranza che qualcuno di loro mi trovasse. Anche se nessuno mi ha rintracciato, non ritengo che la pista da me lasciata per trovare questo diario sia del tutto inutile: qualcuno, tra dieci, venti o trent'anni, potrebbe sempre scoprire la verità. Ho fiducia in questo.

Oggi, la mattina di Natale del 1966, ho terminato di scrivere tutto quello che verrà pubblicato con il mio nome, e tutti i discorsi che il mio sosia farà, fino al 1981, anno in cui è stata decisa la mia morte fasulla. Per questo motivo, visto che sono ormai inutile ai miei rapitori, ho il forte sospetto che mi uccideranno oggi stesso. Avrei potuto impiegare più tempo per scrivere, ma ritengo che nove anni di prigionia siano abbastanza. Preferisco andarmene, a questo punto, e raggiungere la mia Drusilla, uccisa dai neofascisti perché lei è stata l'unica, che io sappia, ad accorgersi dello scambio.

Spero che queste righe verranno lette da qualcuno, prima o poi, per ricordare al mondo che qualcosa è accaduto, forse un niente che per me è tutto.»

Quando Corrado Cortesi finì di leggere le parole di Montale, lui ed il ragazzo restarono stupefatti. Adesso non solo erano venuti a conoscenza di chi avesse ucciso Attilio Dotti, ma avevano scoperto qualcosa di molto più importante, che avrebbe fatto sicuramente scalpore. Certo, bisognava accertare l'attendibilità del diario trovato e dei fatti raccontati al suo interno, ma entrambi non avevano il minimo dubbio che ogni singola parola appena letta corrispondesse alla pura verità.

«Coraggio ragazzo, adesso possiamo tornare a casa» disse il Professor Cortesi.

«Dobbiamo raccontare quello che abbiamo scoperto a tutti» rispose Emanuele.

Il professore mise in moto la Bentley e lentamente l'auto si allontanò dal luogo dove era stato tenuto prigioniero, per quasi dieci anni, uno dei più grandi poeti della letteratura italiana.